

— **MAFIA.** Il collaboratore: nel mirino dei boss, che piazzarono l'esplosivo vicino alla villa di Falcone, c'era il giudice svizzero che indagava sui soldi riciclati

Giuffrè: nell'attentato dell'Addaura doveva morire pure la Del Ponte

CALTANISSETTA. (as) «Due piccioni con una fava». Togliere di mezzo, in un solo colpo, due personaggi alquanto scomodi per Cosa nostra: il giudice Giovanni Falcone e il magistrato svizzero Carla Del Ponte, attuale presidente del Tribunale internazionale per i crimini di guerra che sta giudicando l'ex dittatore serbo Slobodan Milosevic. Era questo l'obiettivo di Cosa nostra, secondo il neo collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè, in occasione del progetto di attentato all'Addaura nel giugno del 1989. Le sue conoscenze su quella strage mancata, Giuffrè le ha svelate al pm di Roma Luca Tescaroli, nel corso di un lungo interrogatorio svoltosi i primi di dicembre. Il verbale, nei giorni scorsi, è stato trasmesso alla Procura generale di Caltanissetta e ieri, il pg Luigi Birritteri lo ha consegnato nelle mani di Giovanni Boderò Macca-beo, presidente del processo d'appello per il fallito attentato nella villa di Giovanni Falcone, non prima di avere sottolineato la «irrilevanza ai fini processuali» delle dichiarazioni rese dall'ex boss di Caccamo e braccio destro del superlatitante Bernardo Provenzano. Di parere diverso invece i rappresentanti delle parti civili, in particolare l'avvocato Francesco Crescimanno, che assiste sia i familiari del giudice Giovanni Falcone che il magistrato svizzero Carla Del Ponte, secondo il quale, invece, il collaboratore va sentito in videoconferenza. La richiesta, dopo una breve camera di consiglio, è stata accolta dai giudici d'appello i quali hanno fissato l'audizione di Nino Giuffrè per l'udienza del



GIUDICI NEL MIRINO. La villa di Palermo dove alloggiava Falcone che ospitò la collega svizzera Del Ponte

12 febbraio. Ieri mattina il processo doveva proseguire con i primi interventi degli avvocati che compongono il collegio di difesa. Il programma però è saltato. Prima bisognerà sentire il collaborante.

Secondo l'ex boss di Cosa nostra, Pippo Calò e Nino Rotolo, i boss che avevano stabilito i canali per il riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di droga in Svizzera, mal sopportavano Carla Del Ponte «un magistrato curioso - dice Giuffrè, il quale sostiene di avere appreso tutti questi particolari dalle confidenze fatte da Lorenzo Di Gesù, al capomandamento di Caccamo Francesco Intile - che stava sulla pancia soprattutto a Calò e Rotolo».

«La Svizzera, in modo particolare agli inizi degli anni Ottanta - racconta il collaborante al sostituto procuratore Luca Tescaroli - era ritenuto da tutti un posto sicuro dove poteva arrivare dall'America il denaro provento dei traffici di droga. Quattrini che giungevano in dollari e che bisognava cambiare in lire. Molti di questi delicati passaggi avvenivano in Svizzera ed a curarli era Pippo Calò. Tutte le volte che Calò faceva ritorno in Sicilia, si metteva subito in contatto con Totò Riina. I traffici sono proseguiti anche dopo l'arresto di Calò. La Del Ponte era un magistrato molto attento - sottolinea Giuffrè - che seguiva queste vicende e voleva incastrare Cosa nostra. Ecco il motivo per cui si

decise di eliminarla assieme a Falcone, mentre si trovava in Sicilia».

Dichiarazioni queste che il collaborante sarà chiamato a confermare nel corso dell'interrogatorio fissato per martedì prossimo.

Il pg Luigi Birritteri, a fine gennaio, ha concluso la requisitoria chiedendo un inasprimento delle pene inflitte dai giudici della Corte d'Assise ai boss Totò Riina e Nino Madonia (da 26 a 30 anni), la condanna a 30 e 26 anni per Angelo e Vincenzo Galatolo, entrambi assolti in assise, mentre per Salvatore Biondino che non ha presentato appello ha chiesto che la sentenza di condanna a 26 anni, emessa in primo grado, passi in giudicato.

ALESSANDRO SILVERIO